

**Quante belle famiglie.** Come sempre un mega-capitolo in cui potrebbero rientrare anche i due precedenti. La famiglia va forte, soprattutto in Italia naturalmente. E infatti Marco Turco rilegge il terrorismo attraverso il difficile rapporto tra due fratelli che più diversi non si può (*Vite sospese*); Gianni Amelio ci racconta l'emigrazione anni '50 ancora con la storia di due fratelli dalla Sicilia a Torino (*Così ridevano*); Ugo Chiti immagina che nasca l'amore tra la seconda moglie Cucinotta e il figlio di primo letto del marito, ragazzo fragile e sensibile (ancora anni '50: un'altra costante del festival); Mario Orfini con *Il decimo anniversario* fotografa violenza e indifferenza in una «bella» coppia borghese senza figli perché lei

non ne vuole. Ed è catastrofe.

**Meglio l'amicizia.** Per non fare la fine di *Viol@*, la protagonista del film di Donatella Maiorca che rinuncia alle nozze e si rinchiusa in casa a fare sesso via Internet rischiando pure di perdere il lavoro, è saggio coltivare almeno qualche amicizia. Come fanno i giganti di *Black cat, white cat* di Kusturica, che si scambiano algevolmente dritte, soldi e amori. O come i personaggi, peraltro un po' morbosetti, di *New Rose Hotel* di Abel Ferrara, che non resiste-



combinando una serie di pasticci. **Viva la musica.** I migliori amicizie sono quelle musicali come dimostra *Radio Freccia* del ro-

cker Ligabue (con comparsata di lusso di Francesco Guccini). Provincia anni '70, una radio libera ma libera veramente e spiriti liberi. Per chi non ama il rock c'è da scegliere tra le avventure di un violino prodigioso che attraversa i secoli (*The Red Violin* di François Girard) e quelle di una prodigiosa violoncellista, Jaqueline Du Pre, e di sua sorella Hilary. È *Jackie* di Anand Tucker, una storia vera e un film, tra l'altro, sul lato oscuro del successo come per altri versi, ma in commedia, *Celebrity* di Woody Allen. E c'è pure, nel *Silenzio* di Mohsen Makhmalbaf, un bambino cieco sedotto dalle melodie di un suonatore di strada. Per gli amanti dell'etnico.

**Utopia, utopia.** La sorpresa sarà forse il ritorno dell'utopia.

Non quella politica, ma il sogno, individuale o collettivo, possibilmente senza aggettivi. Riaprire un vecchio teatro sull'orlo della demolizione a Buenos Aires (*La nube* di Fernando Solanas); far convivere le due metà, palestinese ed ebraica, di un quarantenne di Haifa figlio di una coppia mista (*Yom Yom* di Amos Gitai); essere donna in un paesino pugliese degli anni '50 (*Del perduto amore* di Michele Placido); costruire la macchina del moto perpetuo (*Ke-noma* di Eliane Caffé); rimediare centomila marchi nel giro di venti minuti per salvare la vita all'uomo che ami (*Lola corri!* di Tom Tykwer).

**Sesso pericoloso.** Non poteva mancare tra gli argomenti della Mostra. Ma non



(dirige Cédric Kahn). Un carcere che risponde a un annuncio matrimoniale fingendosi una donna (*Lontano dagli occhi* di João Mario Grilo). Un'adolescente che seduce il fidanzato gay del fratello per puro sadismo (*The opposite of sex* con Christina Ricci in versione torbida). Una fanciulla che perde la testa per lo sconosciuto che le manda ampolle piene di liquido seminale fermo posta (*Viol@*). Mentre Antonio Albanese perde la brocca per la corista

Sabrina Ferilli poco prima del naufragio esistenziale (*Tu ridi dei Taviani*). Se la spassano solo George Clooney e Jennifer Lopez in *Out of sight*, che promette una scena davvero bollente.

**Ci vorrebbe Gesù.** Non per essere blasfemi, ma non sarà mica un caso la folta presenza alla Mostra di... Gesù. Uno di fatto, anche se inedito perché basato sui Vangeli apocrifi, che è quello dell'accogliuto in extremis in concorso *I giardini dell'Eden* di Alessandro D'Alatri con il Cristo Kim Rossi Stuart. E due di nome. Oltre al Gesù di Spike Lee (vedi capitolo sui ragazzini), il Gesù di João Botelho (*Traffico*), che trova sulla spiaggia un bel tesoro nascosto risolvendo le modeste finanze di tutta la famiglia.

Cristiana Paternò

# ...le Stelle



Spostarsi a Venezia? Rispondono Lizzani, Brass, Torre e Van Straten

## Fuga dal Lido Sì, no, forse

ROMA. Fuga dal Lido? È uno dei tormentoni agostani, come le vacanze di vip e le partenze intelligenti: si avvicina il Lido, e di mangiare sempre in quei quattro baretto fetenti, è tale che molti si abbandonano a sogni selvaggi, del tipo «spostiamola altrove». Questo «altrove» può avere, nei sogni, i connotati più diversi (le Maldive, la Magliana, il salotto di casa vostra), ma in concreto si limita a un'ipotesi: Venezia città, in una struttura tutta da inventare. È un'ipotesi anti-

ca, rilanciata quest'anno dalla polemica sugli alberghi insufficienti e dalla trovata della nave-hotel lanciata (senza esito) da Laudadio. Per cui, visto che l'idea ha un suo fascino e si basa su un dato incontrovertibile - l'insufficienza logistica del Lido -, sentiamo qualche parere illustre.

Parliamo da un uomo che ha fatto la storia del cinema italiano (come cineasta, e come storico), e che ha anche diretto Venezia all'inizio degli anni '80: Carlo Lizzani. «Ci ho riflettuto molto, negli anni, e temo di trovarmi di fronte a un vicolo cieco. Il Lido, così com'è, è insufficiente, soprattutto quando la "pesca" di film è fortunata come quest'anno e le presenze sono tante e prestigiose. Il dilemma è: costruire al Lido una struttura polivalente, tipo il Palais di Cannes, o trasferire tutto a Venezia? Entrambe le ipotesi hanno delle controindicazioni. Il Palais di Cannes funziona tutto l'anno, e una cosa simile, al Lido, è impensabile (gli alberghi, per dirla una, d'inverno chiudono). Spostare la Mostra a Venezia significa individuare uno spazio - si era pensato all'Arbat - dove realizzare una struttura di quel tipo, che in città potrebbe avere un uso continuato: ma questo comporterebbe un investimento enorme, minimo di 30-40 miliardi, di cui nessuno finora si è preso la responsabilità. L'unica speranza è che la trasformazione della Biennale in una fondazione in parte privata consenta la ricerca di finanziatori sul mercato. Allora, forse...».

Un'ipotesi ancora più radicale: spostare la Mostra in un'altra città? «No, questo no. La Mostra si identifica con il luogo, la parola "Venezia" nel mondo apre tutte le porte».

Lizzani ci tiene a dire un'ultima cosa sull'idea della nave: «Ci avevo pensato anch'io, ma pensavo di metterci gli studenti allora costretti nei campeggi. Mi permetto di riproporla, in questi termini che forse non spaventerebbero gli albergatori». Sul tema, è favorevole anche Tinto Brass, da interpellare assolutamente in quanto veneziano doc. Ma il suo «sì» è, come sempre, paradossale: «Era una bellissima idea: io l'avrei riempita



Lo smoking torna d'obbligo (o quasi) alle serate di gala in Sala Grande, al Palazzo. In alto, Jim Carrey in una scena di «The Truman Show» di Weir

che cammina sulle acque, lo osservava ammirato e invidioso.

Comunque non mi fido, lo smoking me lo porto. Per usucapione me n'è rimasto uno della Rai, dei tempi in cui avevo perfluorato il socialismo reale con Chiambretti. Dentro la fodera c'era spillata una targhetta: Gino Bramieri. Fate passare: è quello dell'amico del giaguaro!

di funzionari televisivi, l'avrei spedita al largo e colata a picco. Come il Titanic». Nonostante qualche trascorso burrascoso con la Mostra (Rondi gli bocciò *La chiave*), Brass si sente legato al Lido e non si sposterebbe: «Il Lido mi piace perché è decadente e "pulp" al tempo stesso, e perché mi ricorda gli anni in cui lavoravo al casellario, nel '53-'54: fornivo ai giornalisti il materiale stampa e mi giostravo gli inviti alle feste per insidiare qualche attricetta che poi portavo nelle soffitte dell'Excelsior... Era una Mostra più familiare, e il lavoro era divertente». Che cos'è il Lido, per un veneziano? «Una piacevole periferia dove ci rifugiavamo quando si faceva sega a scuola. Vicina ma lontana, estranea alla metropoli: lievemente snob, per certi versi. La Mostra in città? No. La trovarei eroticamente poco attraente». La vedremo, al Lido? «Neanche di pinto. Io durante la Mostra vado a Torcello e chi mi vuol parlare può venir là, tra l'altro è una bellissima gita». Come dargli torto?

Invece, fra i giovani cineasti che si sono imposti anche grazie a Venezia negli ultimi anni ce n'è una che sposterebbe la Mostra di corsa: Roberta Torre. Impegnata a definire il cast di *Sud Side Story* (ripresa a Palermo, da fine settembre), la regista di *Tano da morire*, evento della Settimana della critica '97, dice senza remore: «Più che Lido, lo chiamerei limbo. Spostiamola a Venezia, è un posto molto più piacevole. Si parla dell'ospitalità: ebbene, l'anno scorso alcune delle signore interpreti di *Tano* sono state piazzate in albergo a Mestre, e la mattina partivano per il Lido in torpedone, con i panini e i vestiti di ricambio. In tre giorni non sono mai riuscite ad andare a Venezia, erano disperate. Capisco tutte le difficoltà di individuare il posto giusto in città, e di attrezzarlo, ma insomma, proviamoci, facciamolo, diamoci una mossa».

È giusto che l'ultimo parere sia «istituzionale»: Giorgio Van Straten, scrittore e consigliere d'amministrazione della Biennale. Che ci dà una risposta duplice: «Il parere personale del cittadino Van Straten è che sarei d'accordo con lo spostamento. Il parere del consigliere è che la questione è molto delicata. Diciamo così: nella prospettiva di una nomina di un direttore di sezione che abbia davanti a sé i canonici 4 anni di lavoro, sarebbe bello che questo gestione potesse ripensare anche la dimensione strutturale della Mostra. Ragionato sui tempi lunghi, l'idea di spostare la Mostra può essere un'ipotesi e mi piacerebbe, per concludere, che un futuro direttore la potesse inserire nella propria agenda». Molto diplomatico, ma anche molto chiaro: il tormentone ci accompagnerà nel 2000, e chissà...

Alberto Crespi

### SMOKING O NO SMOKING?

## Io, pinguino doc (e fiero di esserlo)

ENRICO LUCHERINI

Lo smoking torna d'obbligo a Venezia? Bene, anzi benissimo. Io l'ho sempre portato, a volte l'ho usato anche fuori festival. È una divisa che s'adice alla festa del cinema: adoro tutti quei «pinguini» che si radunano nella hall dell'Excelsior prima di dirigersi al Palazzo. Ma deve essere rigorosamente nero: le giacche bianche fanno tanto camerieri. Magari non serve la cravatta nera, va benissimo un papillon o anche una camicia cinese chiusa sul collo.

Lo, adesso diranno che sono un «restauratore», che dei festival amo solo il versante mondano, eccetera eccetera. Facciano pure. Ma spero che nessuno rimpiangia il festival dell'anno scorso, quello che - attardandomi una pioggia di critiche - definii «bulgaro». Il concetto non era politico, bensì estetico. Era una malinconia vedere in Sala Grande, per i film in concorso, gente in canottiera, sandali e pantaloncini corti. Mi sembrava davvero di stare in... Bulgaria. Suvvia: la sera, almeno la sera, deve esserci una certa eleganza in sala. È una questione di stile, di etichetta, ma anche di semplice rispetto nei confronti dei registi e degli attori. Oddio, non è che i nostri registi siano tanto meglio: non potete sapere quanti ne ho visti contestare «la tenue de soirée» a Venezia e poi non fare storie a Cannes.

Al giorno, invece, opterò per il look «big Lebowski»: camicia a fiori, pantaloni corti e sandali. Il problema, per uno come me che deve correre una pioggia di film, sarà correre in albergo in tempo per indossare lo smoking. Ma ce la farò. Mai come quest'anno il festival mi è parso ricco di film e di star. Laudadio ha fatto un buon lavoro, e lo smoking farà il resto, migliorando l'immagine generale della Mostra. Che comunque non deve scimmiettare Cannes: il festival della trivialità e della pac-



## E io non lo metto sarei Zuppo Marx

TATTI SANGUINETI

Sono un ics-ics-elle: peso novanta chili. Per questo sono decisamente contro lo smoking alle 22,30.

In smoking puoi portare a guinzaglio un leopardo nel Connecticut, ma devi avere il fisico di Cary Grant. Se come me, e molti altri, non ce l'hai, c'è poco da fare: con lo smoking addosso diventi un pinguino o un cameriere. Da vecchio cinéophile nutro il massimo rispetto perfino filmico

per i camerieri sia per i pinguini. I primi sono la sponda soffice su cui deve rimbalzare ogni commedia veramente sofisticata. Fra i grandi pinguini del cinema ricordo quel compatriota di Zamorano che in «Los tre caballeros» risale la costa andina dentro una vasca da bagno, Nanni Moretti e Gigio Morra uccelloni televisivi di peluche nel clou di «Sogni d'oro» e infine Danny DeVito anfibio e sgusciano in «Batman 2». Questo per dire che faccio di scendere «pinguino» da «pingue». Consiglio di consigliare, o peggio di imporre, lo smoking in Venice non solo per questione di adipe. Potremmo metterci anche la traspirazione: lo scirocco di Malamocco ti fracchia la camicia in un sudario di stoffe. E fradicio assisti malinconico al funerale di ottanta passi che trascina i cast del film della sera dall'Excelsior al Palazzo. Bagnato, dribbli le transenne ed entri in sala. Zuppo vedi il film. Zuppo, come un cugino veneziano artrosico dei fratelli Marx.

Pietà, signor Baratta! Pietà, gran Bali e medi Vizir della Biennale che ogni anno riuscite ad immaginare qualcosa per peggiorare la nostra de-

genza. L'Ente, d'altronde, è fatto così: ogni estate vi appropria qualcosa che ha come suo specifico curriculum quello di non sapere manco per una mazza come funziona un festival del cinema.

Io ci ho lavorato tre lunghe estati, fra il 1980 e il 1982, sotto la presidenza del professor Giuseppe Galasso. L'insigne studioso partenopeo non si faceva vedere per tutto agosto: lasciava per reperibilità un numero di telefono di un posto pubblico della Sip di una zona circumvesuviana non lontana da casa sua. Lizzani, un allampanato a cui lo smoking calza bene quasi come a Cary Grant, gliene era grato. Carlo mi stupiva sempre per la pazienza da fachimiro e da comunista con cui usciva da riunioni fume sui biglietti omaggio durate interi pomeriggi di sole sciroccato. Spesso sorrideva serafico perché aveva barattato qualcosa che riteneva servisse a lui e alla Mostra. Quale fosse il suo segreto me lo rivelò una sera: «Vedi, Tatti, iohovissuto lavorato alcuni anni a Mosca. E ho imparato ogni mattina, uscendo verso l'Arbat, a portarmi dietro una valigia e a mettermi in tutte le code. Scarpe o patate, qualcosa porterai a casa. Ho imparato a Mosca come reggere a Venezia...».

Enoi zingarelli della Decima Musa, che preferiamo spesso veder tre film di più che scrivere un articolo di meno, ragioni per cui usciamo alla mattina alle otto per tornare in branda alle due di notte, dovremmo trascinarci tutto il giorno la valigia di Lizzani con lo smoking dentro?

Se il problema è invece solo di divieto dei bernuda alle dieci e mezzo di sera, d'accordo. Fate solo un pass speciale per il mio amico Enrico G. che in braghe a mezz'asta quest'anno ha dato i premi al Teatro Greco di Taormina. Pierre Clementi, che ha ancora sguardo e sandali da colui